

Personaggio Don Francesco Lupo

Essere Cappellani militari come segno di testimonianza

Parlaci di te.

Sono nato a Milano il 26 giugno del 1980, dove i miei genitori si trovavano per lavoro ma già a 5 anni mi sono trasferito in Toscana, in provincia di Grosseto dove ho vissuto tutta la mia infanzia e adolescenza. Dopo la maturità, ho frequentato la facoltà di Giurisprudenza a Perugia dove ho maturato la vocazione sacerdotale, mentre pensavo di costruire la mia famiglia. Sono diventato sacerdote della Diocesi di Arezzo il 4 ottobre del 2008 dopo gli studi di teologia e filosofia fatti a Roma e un'esperienza da missionario in Argentina. Sono stato insegnante nelle scuole statali medie e superiori, vice parroco e parroco nelle parrocchie di Sansepolcro, Laterina e Corsalona. Dal 1 ottobre 2014 ho iniziato la mia avventura come cappellano militare prima a Napoli come insegnante e cappellano della Scuola Militare Nunziatella e dal 2016 alla 46 Brigata Aerea di Pisa con un'esperienza di missione in Kuwait e, adesso, in Iraq.

Amo stare a cena con gli amici, il calcio e scrivere e leggere poesie. Nel 2018 ho vinto un premio letterario che ha portato alla pubblicazione del mio primo libro/raccolta di poesie, Fuochi d'Autunno.



“Un prete militare: è possibile? Non è in contraddizione con il Vangelo? Come si concilia la missione di un pastore di anime con l'attività militare?”. Sono queste le domande che sento ripetermi ogni qual volta mi imbatto in una nuova conoscenza; domande spontanee che nascono dall'immagine diffusa e dal concetto ormai instillato in ognuno di noi che sia sostanzialmente impossibile conciliare la missione sacerdotale con il servizio ai militari: è un paradosso. In effetti non è così sbagliato se ci limitiamo a questa visione parziale e limitata del sacerdozio, ossia uomini che si dedicano ad opere buone, al servizio dei poveri e della pace, per essere nelle realtà sociali un simbolo di riscossa e testimonianza.

Il sacerdote è molto di più, certamente non per suo merito, ma per la Grazia di Dio e per quel dono soprannaturale che è la chiamata a servire, innanzitutto, la vigna del Signore. Ribaltiamo le posizioni: è possibile, nell'ottica del Vangelo e della evangelizzazione, immaginare che esistano persone impegnate in categorie lavorative alle quali è preclusa la possibilità di ricevere assistenza spirituale? No, certamente, il Vangelo è l'annuncio della Verità di Cristo ossia della Salvezza per tutta l'umanità e quindi non esistono persone che possano essere discriminate nel diritto di ricevere la Buona Novella, tanto più i nostri militari che non usano l'uniforme per offendere qualcuno, ma che sono impegnati costantemente nel servizio alle necessità della popolazione civile italiana e nelle missioni a tutela e difesa della pace e dei diritti di popoli oppressi.

Migliaia di uomini e donne in uniforme che servono il bene comune: non hanno diritto ad essere assistiti nella loro vita spirituale?

Questo è il compito dei cappellani militari, sacerdoti che svolgono il proprio ministero nella comunità militare, che condividono la vita quotidiana di uomini e donne che non sono “giocatori di morte” ma baluardi di difesa, di pace e tutori della libertà della nostra

comunità.

“Don, come la mettiamo con le armi?”; questa è l'altra domanda che sempre consegua alle precedenti. I nostri militari hanno in dotazione delle armi, perché devono prepararsi e addestrarsi all'eventualità di farne uso come estrema possibilità, perché se in alcuni casi si lavora per ripristinare la pace, questo significa che può esserci la necessità di difendersi da attacchi gravi e pericolosi.

Noi cappellani militari non ci addestriamo all'uso delle armi e non abbiamo in dotazione alcuna arma, noi condividiamo la “militarità” intesa come vita quotidiana con i nostri assistiti e stare dentro una struttura militare che ci riconosce uno “status” di militari è la modalità propria che ci consente di poter essere fino in fondo pastori per questa parte di popolo, come ogni parroco è tale nella propria parrocchia. L'aggettivo “militare” che caratterizza questo particolare ministero sacerdotale è assunto e condiviso lealmente, affinché la Chiesa possa portare il gioioso annuncio del Vangelo all'interno della stessa realtà militare.

Il cappellano militare, quindi, è così denominato per la sua condizione di sacerdote che, fornito delle necessarie qualità per svolgere proficuamente questa speciale missione pastorale all'interno della realtà militare, eser-

cita il suo ministero in forma stabile sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo Ordinario Militare. Esattamente come ogni sacerdote è incardinato nella propria Diocesi, così anche noi cappellani militari abbiamo la nostra Diocesi che è l'Ordinariato Militare con a capo un Arcivescovo, assistito dalla sua Curia e da tutti gli uffici pastorali tipici di ogni Diocesi. Abbiamo un seminario che si trova a Roma presso la città militare della Cecchiagnola e cura la formazione culturale, umana e spirituale dei nostri seminaristi, come ogni Seminario. Con questa formazione e questo animo, ogni cappellano militare è quindi destinato alla cura pastorale di un reparto delle nostre forze armate sul territorio italiano, ma anche nei teatri esteri e sulle navi militari, ovunque quindi ci sia da accompagnare la nostra comunità che è particolare perché richiede forme pastorali attente alle attività di tutti, ai tempi di permanenza dei militari nel reparto (molto spesso i militari sono sottoposti a trasferimenti), all'età e condizioni dei nostri militari (dalle giovani reclute fino ai militari in carriera con già molti anni di servizio), alle famiglie che seguono i nostri militari, per cui organizziamo anche catechesi per i bambini che si preparano alla prima comunione, così come al sacramento della confermazione e l'accompagnamento per i militari fidanzati che coronano il loro progetto d'amore con il sacramento del matrimonio. È in tutto e per tutto una comunità che vive la propria quotidianità, come servizio alla Patria e noi cappellani ne condividiamo e sosteniamo il significato vocazionale cristiano del loro impegno e servizio.

Normalmente svolgo il mio servizio a Pisa, presso la 46 Brigata Aerea dell'Aeronautica, ma in questo momento sono a servizio del contingente italiano ad Erbil, in Iraq. Il teatro operativo è sicuramente un'esperienza particolare, dove ancora di più, in maniera netta e speciale noi cappellani abbiamo modo di essere totalmente in condivisione con la vita

dei nostri militari, lontani dalle loro famiglie, dalle loro città e dove ogni momento vissuto assieme è realmente una comunione di sostegno e forza.

In un teatro operativo il cappellano svolge primariamente il suo compito pastorale e liturgico: la celebrazione dei sacramenti, la catechesi e l'accompagnamento spirituale ma, allo stesso tempo, la convivenza totale di questo tempo ci dà l'opportunità di vivere anche momenti di approfondimento culturale ed anche di condivisione sportiva e amicale fra di noi, perché il buon servizio richiede anche momenti di recupero psicofisico e nulla aiuta di più di attività che rinsaldino fra di noi esperienze di amicizia e fraternità.

Io provengo, tra l'altro, da una formazione diocesana ordinaria, per cui ho iniziato il mio ministero di cappellano militare dopo sei anni di vita diocesana dove sono stato viceparroco, parroco e insegnante nelle scuole. Appena giunto in Ordinariato Militare ho capito che non si trattava di essere “meno prete” dei miei confratelli, ma semplicemente di essere totalmente sacerdote in una forma pastorale diversa, adeguandomi alla nuova realtà, ma questo vale per ogni servizio all'interno della Chiesa, perché ogni persona che incontriamo ha la sua storia e le sue contraddizioni che richiedono ascolto e condivisione, alla stessa maniera le comunità.

Basti pensare ad un cappellano di ospedale o carcere o ai parroci di “frontiera” che si trovano in realtà sociali difficili: sempre per il sacerdote “incarnare” la presenza del Signore vuol dire partire dalla realtà in cui si trova immerso e nella realtà militare, posso testimoniare di aver visto e sperimentato tantissimo amore per il bene comune, tantissimo spirito di sacrificio e tantissimo rispetto per ogni persona, a partire da me, perché anche noi preti dobbiamo essere “sopportati” dal popolo che ci è affidato!

Don Marco Eugenio Brusutti

“Non esistono persone che possono essere discriminate nel diritto di ricevere la Buona Novella.”